

Immagini della rivoluzione:
una nuova testimonianza sull'agitazione degli universitari
di Torino del giugno 1791

1. I testi.

- a) «Circostanziato racconto»¹
[1 r.] Ecco il circostanziato racconto della tragica scena in Torino li nove corren-
te giugno.

Il dì sei del corrente giugno un giovine studente di chirurgia, andandosi a
trattenere con un donna di malavita, chiamata la *bella Cabassina*, essendo stato
dalla medesima derubato di lire sei, la schiaffeggiò non leggiermente: del qual
insulto lagnatasi col suo drudo, chiamato Oddono, pubblico spione, corse questi
a denunciarlo presso il Vicariato; e nel giorno stesso dal Vice Assessore Sappa
si procedette in pubblica strada all'arresto del giovine [circa le ore due del dopo
pranzo] che, per sottrarsi, invano allegava d'essere Universalista, e la sua matri-
cola: rispondendo sporcamente il Sappa che di questa se ne avrebbe fatto quel
servizio. Ciò saputo dai compagni del giovine, corsero a farlo liberare, come
seguì dopo poche ore; ma non paghi di ciò, chiesero al Vicario della Città, al
Governò, ed al Ministro una pubblica soddisfazione per l'affronto fatto a tutto il
corpo dell'Università.

¹ Il manoscritto, di mano ignota, su cui si basa il testo è compreso tra le «Carte Ranza»
dell'Archivio di Stato di Torino (Carte Antiche, j-a. VIII. 25). Si compone di un fascioletto legato di
quattro carte non numerate di mm. 188x245 di cui le prime tre scritte per intero sul *recto* e sul *verso* e la
quarta scritta per poco più di metà sul *recto* e con il *verso* bianco in cui solo si legge in alto a destra, di
mano di Ranza: «Universalisti di Torino; 6 giugno 1791». Anche nel corso del testo ci sono qua e là
aggiunte o correzioni di mano di Ranza, che pubblico tra parentesi quadra. Si sono eliminate molte
maiuscole, regolarizzando le rimanenti. Si è regolarizzato l'uso dell'apostrofo (*del uomo*). Si è elimina-
to l'accento su *fù* e *sù*. Si è sciolto *Ass.re* in *Assessore* (ma una volta già *Assessore*) e *Sig.* in *Signor*. Si
sono sempre dati in lettere i numeri di giorni e ore perché così compaiono nella maggioranza dei casi.
Si sono rese tra virgolette la frase attribuita da Ranza al Marchese Cordon e le scritte dei due cartelli
affissi al petto di Oddono e della sua protetta: nell'un caso e nell'altro il testo presentava la sottolineatura.
Tra parentesi uncinate sono una integrazione e una minima congettura in un punto poco chiaro. Si
è alleggerita e ammodernata la punteggiatura. I capoversi sono quelli del manoscritto.

Locché non eseguendosi anche dopo due giorni, ammutinati gli Universalisti, e fatto un attruppamento, risolsero di farsi giustizia con le loro mani. S'avviarono pertanto nel giorno otto al dopo pranzo all'Ufficio del Vicariato per arrestare tutte le guardie, che presero tosto la fuga, fuorché un vecchio, il quale mentre da pochi fu tradotto al Governo, intimando imperiosamente ai soldati di custodirlo, restarono gli altri nel Palazzo di Città, e tutti armati, chi di spada, chi di coltelli, chi di grossi bastoni, entrarono nella sala e stanze del Vicariato, rompendo tavole, squarciando le scritture ed i processi che vi erano, e fracassando i vetri delle finestre. Con maggior impeto si portarono nelle case di dette guardie, niente piegandosi ai pianti ed alle strida delle donne; senza aver fatto peraltro alcun insulto alle medesime, che anzi cercavano di calmare, protestando di non volere esse, ma i loro mariti. Andarono in seguito alla casa del Vice Assessore Sappa, dove per rinvenirlo visitarono ogni angolo e persino la cantina; ma, fortunatamente non trovarono. Il Signor Vicario della Città ed il Prefetto Varotti, non inutilmente temendo, si rifugiarono il primo nella Cittadella, e l'altro nel Convento de' Barnabitti, e passarono tutta la notte.

[1 r.]

A sera avanzata ritornarono gli Universalisti, fra il batter delle mani e le acclamazioni del popolo, all'Università, e si congedarono con l'intelligenza di trovarsi al mattino susseguente nel luogo stesso alle ore nove.

Intanto si pensò al modo di evitare i tumulti, e di calmare gli animi troppo accesi; e sulla prima aurora si fece affiggere per ordine del Vicario un manifesto a tutti i cantoni della città, promettendo una competente ricognizione a chiunque avesse dato nelle forze il falso denunziatore Oddono, il quale aveva preso la fuga. Ma fu troppo debole questa provvidenza per ottenere l'intento...

[2 r.]

Non erano ancor battute le ore sette del dì nove corrente che già tutti gli Universalisti s'erano adunati nell'Università; e poiché nel precedente giorno i Governatori de' Coleggi e dell'Accademia avevano tenuti chiusi i giovini, risolvettero la scolaresca di andarsi a prendere i suoi constudenti a viva forza. Proporlo, ed eseguirlo fu un punto solo. Eccoli in un momento al Coleggio delle Provincie; e quel Governatore stima bene di aprir le porte e lasciar in libertà i convittori: il di cui esempio non avendo seguitato il Governatore del Coleggio de' Nobili, ne avvenne che, gettate a terra le porte, vi entrarono dentro e seco portarono con sé in trionfo que' nobili convittori: lo stesso avrebbero fatto nell'Accademia, se quel Governatore non avesse usato prudenza, lasciando con essi andare gli accademisti studenti nell'Università. Stavano per eseguire lo stesso, riguardo al Seminario; se non che avvisati che batteva la generale, e che già la cavalleria s'avvicinava armata alle porte di Po, corsero parecchi giovani con la spada nuda incontro alla medesima: chiesero al Colonnello, per qual motivo venivano; e questi senza dare alcuna risposta fe' cenno ai suoi di correre a briglia sciolta, sbaragliando così l'immenso popolo che v'era accorso. A que-

sta vista i giovani tutti con una prestezza ed attività incredibile staccate dal pavimento le pietre le avventarono contro la truppa, ed una tempesta orribile di sassi piombava sopra cavalli ed i cavalieri non senza danno de' medesimi e
 [2 v.] segnatamente | allo stesso Colonnello, che restò colpito da due sassate, l'una nel collo ed in un fianco l'altra.

Tutta la scolaresca vieppiù infierita attendeva a combattere intrepidamente contro la truppa; in un batter d'occhio ingombrarono tutta l'isola dell'Università con le panche di scuola, e con lunghe corde attraversarono i due capi dell'isola stessa; intanto altri s'affaccendavano a cavar pietre dal pavimento e farne mucchi sotto i portici ed a trasportarne dentro l'Università medesima: adattarono alle finestre panche e confessionali; ed altri [salirono] sul tetto dell'Università per gettar contro la truppa i coppi, se ritornava; se non che prudentemente fu ordinato alla cavalleria di ritornarsene per altra porta a casa; ed alla fanteria di non più muoversi.

Il Marchese Cordon fu quello che fece battere la generale e muovere la truppa ad insaputa del Governo. [Questo soggetto dicesi che suggerisse l'anno scorso al Re, nei supposti torbidi di Vercelli: «Maestà, faccia impiccare: faccia subito impiccare: e il tutto sarà quieto. Così avessero fatto a Parigi ecc. ecc.»]

In un tanto tumulto continue erano la staffette da Torino alla Veneria e di là a Torino; e già s'era concertato il modo di riparare (le) nove degli Universalisti, obbligando a fare una pubblica emenda il Vice Assessore Sappa, che sin dalla sera precedente era stato a tal fine obbligato ad andarsi a costituire al Governo;
 [3 r.] locché | sarebbe seguito con sommo ordine se il Marchese Cordon non avesse fatto muovere la truppa in quel modo improprio.

La pubblica emenda del Sappa doveva seguire alle ore undeci del mattino; ma mentre veniva tradotto (o fosse per istruzione che avessero i soldati; fosse a fin d'evitare un maggior male, che sovrastava; o fosse veramente il profitto della circostanza del tumulto) il Sappa fuggì dalle mani de' soldati.

La scolaresca, credendo ciò provenisse da tradimento, vieppiù inviperita [persisteva] di volerlo a qualunque costo; e poiché era di già passato il mezzo giorno risolvettero di non abbandonare del tutto l'Università, e di rillevarsi a vicenda dopo d'aver pranzato, restando il maggior numero senza pranzo, contenti di solo pane e frutta; e toccò anche ai Paolotti di somministrare pane e vino. All'attrio dell'Università fecero dal bidello affiggere un ordine di ritrovarsi tutti alle ore tre, e di far anche venire i seminaristi; onde si deliberasse ciò che si aveva a fare; esortando in tanto ad apparecchiarsi o a vincere o a morire per il decoro dell'Università.

[3 v.] Non erano ancor battute le ore due che, avvisati | alcuni giovani che il Sappa, non poco lungi dall'Università, travestito da panatario col cesto sotto il braccio se ne fuggiva, corsero quai mastini arrabbiati con le spade nude, ed affermatolo lo strascinarono al Governo; e mentre altri restarono in guardia s'avviarono

no altri al Senato, ed obbligarono li sbirri a venir [disarmati] con catene sotto il loro comando, come tosto eseguirono; e così legato si fece tradurre al Senato; poco dopo scortato da un gran numero di Universalisti si fece tradurre dal Senato, per Dora Grossa, in contrada di Po, legato con catene di ferro ed a piedi nudi. In mezzo alla contrada dinanzi all'Università erasi già eretto un palco, formato dalle panche delle scuole, dove (fu) fatto ascendere, ed obbligato a fare profondi inchini tutt'all'intorno, e poi genuflesso a chiedere scusa al giovane studente ed a tutta l'Università, ed a baciare in ultimo la matricola. Lo che eseguitosi fu nel modo stesso ricondotto al Senato dove si trova più morto che vivo; ed immediatamente il palco fu consegnato alle fiamme fra il batter delle [4 r.] mani e le acclamazioni del popolo.

Il denunziatore Oddono, che era fuggito, fu sin di ieri arrestato a Moncaglieri, e la donna incarcerata. Li oggi alle ore otto, dieci corrente giugno, si fecero ambidue dai sbirri girare per la città con un cartello dinanzi al petto. Quel dell'uomo esprimeva: «Mezzano impostore», e l'altro: «Donna di mala vita, e recidiva»; e dopo il giro per la Città, in piazza Paesana furono date all'Oddono alcune nervate e poi ricondotto in carcere.

Il Vicario della città, *sponte, et necessitate compulsus*, sin di ieri chiese la sua dismissione.

Corrono per Torino parecchi componimenti su questo tragico avvenimento in lode degli Universalisti, ed in vituperio.

b) «Aringa d'uno scolare»²

[1 r.] Aringa d'uno scolare a S. M.

Tacete o voi, che al nostro Sire accanto
par che assisi vi siate a dar consigli;
ma di menzogna sotto il nero manto
succhiate il sangue de' suoi cari figli!
Il chiuda omai quel labro insano, e rio,
o dell'error ci pagherete il fio.

² Il manoscritto, di mano ignota, su cui si basa il testo, è compreso, come il «circostanziato racconto», tra le «Carte Ranza» dell'Archivio di Stato di Torino (Carte Antiche, j-a. VIII, 25). Si compone di quattro carte sciolte numerate sul recto di mm. 158 x 215, scritte per intero sul *recto* e sul *verso* ad eccezione della c. 4 *verso* che riporta solamente, in alto, la sestina di chiusa. Numerose le correzioni di altra mano (non di Ranza). A questa stessa mano sono poi da attribuirsi due brani citati nel terzo paragrafo di questo lavoro e questa nota al verso «chi sa se un sol vero sapiente avremo»: «Alfieri; si stava sviluppando allora l'alto spiro di lui fra la vegetazione fisica, viaggiando pell'Europa». Il testo si è scelto di darlo, comunque, nella stesura precedente alle correzioni. Si sono eliminate maiuscole sovrabbondanti. Si è regolarizzato l'uso dell'apostrofo (1 r.: *dagl'Elisi*; 3 r.: *l'uom'all'altro*; 4 v.: *degl'odi*). Si è intervenuti sulla punteggiatura.

E tu o Vittorio, a cui sublime ingegno
diede propizio il ciel, alma gentile,
deh tronca il corso ad un oprar sì indegno,
questa disperdi alfin greggia servile.
Allor in breve a te veder fia dato
qual era un tempo il già cadente Stato.

Fin dagli Elisi con lugubri accenti
chiedon per noi i tuoi Grand' Avi aita,
e di noi tutti entro del cor frementi
mirando in viso lealtà scolpita
dicono in lor linguaggio: impara, o figlio,
a prevenire il tuo vicin periglio.

[1 v.]

Noi t'additammo di regnar la via
e ad esercir sul cuore altrui l'impero,
rinchiuso il varco della corte ria
ebbimo sempre al gonfio fasto altero
e del popol, che Dio ci fe' soggetto,
le voci udimmo con paterno affetto.

Non ci abbagliava lo splendor del trono
e ai più negletti volgevamo i lumi,
a noi giungea del loro pianto il suono
come dell'uomo giongon le preci ai Numi:
Padre eravam di tutti, ed egualmente
amammo i grandi e la minuta gente.

A te son noti di pietade i sensi
e al par di noi hai di giustizia i semi,
nell'infelice larghi don dispensi
e al nome sol di tirannia tu fremiti:
ma spesso un Re l'umanità offende
se la troppa bontà men buono il rende.

[2 r.]

Quella, che ognor d'intorno a te s'aggira
di cortigiani adulatrice schiera,
qual di mollezza ed ozio vile inspira
nel bel Piemonte aura letale e fiera!
Ahi, dove muove tal ciurmaglia il piede
irsene in bando la virtù si vede.

Gema, che i giorni scioperati mena
 odio giurando ad ogni studio ameno,
 priva di senno, e d'alterigia piena
 che sciolse al vizio, alla lussuria il freno.
 Ah dimmi, o Prence, se un uom perduto ed empio
 esser può mai ai Cittadin d'esempio.

Guidar li puote pel sentier fiorito
 che conduce all'inerzia e allo stravizio,
 lo spazioso cammin mostrarci a dito
 onde al peggio si corre e al precipizio;
 a scemar per la patria il prisco amore
 e porre in obblivion leggi ed onore.

[2 v.]

Tu pure il sai quanto ne' petti umani
 abbia forza d'onor la grande idea,
 per lei tremar un dì fero i Romani
 quanti prodi guerrier il mondo aveva:
 ma di gloria il desir in essi spento
 i lor trofei furon dispersi al vento.

Appena sorti fur gli Aristocrati
 a strappar le sostanze ai meno accorti,
 le più chiare virtù de' tempi andati
 vidersi oppresse da lor gravi torti:
 tosto il marzial valore e l'arti belle
 di prepotenti furon fatte ancelle.

Di quella libertà quivi ragiono
 che al Re ci tiene, alle sue leggi uniti,
 per cui sperare il reo non può perdono
 e che ci spinge ad ubbidire inviti:
 folle chi cerca libertate, dove
 convien che poi la servitù si trove.

[3 r.]

Quella che ne' suoi dritti ognun mantiene
 io chiamo libertà costante e vera,
 dove il Monarca di sua man sostiene
 le sacre leggi, e sol la legge impera,
 dove si premia il ben, punito è il male
 rendendo l'uom all'altro uomo eguale.

Ah: nell'augusta fronte, o Prence amato,
in cui Minerva e il fiero Marte han sede,
mosso da' nostri detti, e omai sdegnato
contro i Ministri tuoi Torin ti vede:
segui gli sdegni alfin, noi ten preghiamo,
e il commun ben nell'ira tua speriamo.

E tu o Graneri, la cui fama illustre
spiega sin dove il sol tramonta i vanni
col tuo consiglio, e colla mente industrie
dell'offeso liceo ripara i danni;
fa che vada in malora un certo tale
il cui merto più bello è il suo natale.

[3 v.]

Noi tel giurammo, a consecrar siam pronti
alla patria ed al Rege e sangue e vita,
ma sopportare così enormi affronti
sul primo april di nostra età fiorita
noi, di Palla e d'Astrea lo stuol seguace,
ah no, per Dio, non ci possiam dar pace.

Dunque non basta l'esser giunti al punto
in cui la toga più non vale un grullo;
e l'arme sole sono in alto conto
sebben sian rese allo stranier trastullo.
Talché addì nostri, a vitupero estremo,
chi sa se un sol vero sapiente avremo.

Deh voi mi dite, o trapassati Regi
nati a bear questi miei patri lidi,
se la dottrina e i vaghi studi egregi
andasser privi di seguaci fidi,
o di Bellona il bieco figlio e fiero
custode fosse del Sabauda Impero.

[4 r.]

Pochi soldati e poche spese allora
eran riparo alle invasioni ostili;
vegliava Temi alla concordia ognora
dando lo sfratto ai scimuniti e vili:
fioriron le arti, dilatossi il Regno
piucché pel brando col sottile ingegno.

Or un'immensa gioventù sbarbata,
 atta piuttosto a star sotto il pedante,
 forma il bel serbo della prode armata
 che dee serbar fra noi pace costante
 e quando i vecchi capitan sian spenti
 condur da saggia le guerriere genti.

Tieni Domine Dio colla tua mano
 lungi la guerra ognor da questi Stati,
 perché a pugnar pel nostro pio Sovrano
 dovriano pel campo escire i preti e i frati
 e una porzion de' militar campioni
 starsi colle santocchie in orazioni.

[4 v.]

Questi, o Sire, ti sacra uno studente
 incolti carmi che del ver son figli,
 benché la stessa verità sovente
 spiega degli odi ne' crudeli artigli;
 però l'uom giusto, intemerato e forte
 corre pel vero ad incontrar la morte.

2. I fatti.

A vedere le novità che il primo documento porta rispetto al già noto può servire la lettura delle pagine relative a questa agitazione in Vallauri e in Bianchi. Si avrà modo così anche di avere, attraverso questo parziale prelievo, un piccolo ma ci pare significativo squarcio su quelle che paiono essere le scelte e i modi di narrare gli eventi di questi che sono tuttora due notevoli lavori documentari sul periodo³.

Ecco la narrazione di Vallauri:

Già da qualche tempo cominciavasi a sentire il romoreggiare che faceva oltre alpe il turbine, che a memoria de' padri nostri sconvolse tanta parte di Europa. Già l'anno 1790 la

³ Esula comunque dagli intenti del nostro studio una ricerca sui documenti a disposizione di Vallauri e di Bianchi (Bianchi rimanda a: «Archivi di Stato, Categoria *Istruzione Pubblica*, Memorie, pareri, conclusioni fiscali, ecc., riguardanti l'attrupamento successo li 8 e 9 giugno 1791 nelle vicinanze della Regia Università») e un'indagine su eventuali altri documenti. Sulle caratteristiche del lavoro del Bianchi cfr., in ultimo, quello che scrive G. RICUPERATI, *L'immagine de Victor Amédée III et de son temps dans l'historiographie: attentes, velleités, réformes et crise de l'Ancien Régime*, in *Bâtir une ville au siècle des lumières*, catalogo della mostra *Carouge: modèles et réalités*, Carouge, 29 mai-30 septembre 1986, Torino, Archivio di Stato, pp. 15-32, in part. pp. 25-6 (p. 25: l'opera di Bianchi «reste la reconstitution la plus vaste et analytique des années de la crise de l'Ancien Régime en Piémont»).

pubblica tranquillità era stata grandemente turbata nella Savoia. E mentre gli affari della Francia pigliavano di giorno in giorno un andamento più tristo, si diffuse anche in Piemonte lo spirito di vertigine, che aggirava principalmente l'animo de' giovani; e correndo il mese di giugno del 1791 scoppiò a Torino un grandissimo tumulto fra gli studenti. Essendo stato arrestato uno di essi per cagione di una rissa, si assembrarono in gran numero, e gridando alla violazione dei loro privilegi, e frammischiando alle grida le minacce, con modi sediziosi domandavano che fosse loro consegnato nelle mani il Sappa, assessore del vicariato, per cui ordine era seguito l'arresto del loro compagno. Fu allora biasimato assai il poco avvedimento del conte Graneri, ministro di stato, e del cavaliere di Salmor, governatore della città.

Questi, in vece di imitare la prudenza del Bogino, che già in simile occorrenza aveva sconsigliato il Re Carlo Emmanuele dal far marciare i soldati contra l'università, misero tosto in arme una gran parte del presidio, ordinando ai soldati di non usare alcuna violenza ai danni di coloro, contra i quali erano condotti. Pessimo partito, il quale doveva necessariamente esporre gli armati al ludibrio ed agl'insulti di una esacerbata moltitudine di giovani inermi. Di fatto, accolti cogli urli e colle fischiate, dovettero poco stante ritirarsi, con detrimento della pubblica autorità, la quale costretta a piegarsi alle voglie di quella imbalanzita gioventù, le consegnò, qual vittima di espiazione, lo sventurato assessore. Narrasi, che in quella occasione un granatiere delle guardie, di gagliardi spiriti, appuntasse lo schioppo contra un chierico, che agli atti ed alle parole pareva farla da demagogo, e che impedito da un ufficiale di scaricarlo, rispondesse con piglio soldatesco: «mi lasci almeno ammazzare quel Mirabeau!».

Pochi giorni dopo questo tumulto, o fossene cagione la mala soddisfazione del Re pel caso avvenuto, ovvero la mal ferma salute del Conte, fu incaricato il cardinale Costa di Arignano, arcivescovo di Torino, di fare provvisionalmente le veci del magistrato della riforma. [...]

Siccome poi il narrato tumulto aveva avuto origine dal non essere stato riconosciuto siccome studente quegli che fu arrestato, il Re secondando il desiderio palesatogli dagli stessi studenti, concedette loro un distintivo, che dimostrasse nel pubblico questa loro qualità. Ciò fu una medaglia di bronzo dorato da portarsi appesa all'occhiello dell'abito con un cordoncino di seta di colore diverso, secondo la diversa facoltà, a cui appartenevano. Ma le scene di orrore, che di giorno in giorno si rinnovavano nella vicina Francia, non potevano a meno di distornare dai pacifici studi le agitate menti dei Piemontesi. Già in mezzo ai tumulti, alle rapine ed alle stragi era giunto l'anno 1792, in cui la Francia dopo aver tentato invano il Re di Sardegna, gli dichiarò la guerra. Vittorio Amedeo vedendosi il fuoco propinquo, anzi già assalita la Savoia da un corpo di quindicimila Francesi, capitanati dal generale Montesquiou, invaso il territorio nicese dalle genti del generale D'Anselme; e volendo provvedere, per quanto era possibile, all'interna tranquillità del regno, ordinò il 2 di novembre dell'anno predetto, che fosse sospeso l'insegnamento nell'università.⁴

⁴ T. VALLAURI, *Storia delle Università degli Studi del Piemonte*, seconda ed. riveduta dall'autore, Torino, Paravia, 1875, pp. 536-8.

Molti sono gli elementi nuovi che il manoscritto offre rispetto a questo quadro. In sintesi Vallauri dà un altro motivo all'arresto del giovane che diede origine al tumulto (non di una non meglio precisata «rissa» si trattò ma di una squallida vicenda di postribolo. Parallelamente viene taciuta anche la pubblica gogna finale dell'Oddono e della «bella Cabassina») e minimizza o meglio passa sotto silenzio le violenze avvenute nulla dicendo né della carica a briglia sciolta contro gli studenti ad opera del marchese Cordon (fosse pur stata «ad insaputa del Governo»), né dei saccheggi, né delle sassate e quindi del combattimento, né delle barricate e nemmeno di quel che avvenne allo «sventurato assessore». Certo dal manoscritto risulta che non si trattò solo di militari «esposti al ludibrio ed agl'insulti di una esacerbata moltitudine di giovani inermi». Quanto a questi ultimi è detto invece molto chiaramente: «tutti armati, chi di spada, chi di coltelli, chi di grossi bastoni» e, ancora: «corsero quai mastini arrabbiati con le spade nude».

Ma diversi per più aspetti da ciò che ci narra il documento che qui si pubblica sono anche i fatti nell'esposizione che ne diede il Bianchi della *Storia della monarchia piemontese*⁵:

La tranquillità pubblica veniva gravemente turbata in Torino nei primi del giugno del 1791. Un tal Oddono, parrucchiere e spia del Vicariato, teneva una disonesta tresca con una donnaccia di pessimi costumi. Costei, fatto mercato di sé con un giovane, tentò di carpirgli tutto il denaro che aveva, onde egli la schiaffeggiò. Avida di vendetta, essa corse dal drudo, che dall'infame mestiere cavava la sua parte di profitto, affinché facesse pagar caro al giovane l'insulto fattole.

Vantaggiandosi del suo mestiere di spia, per cui era facilmente creduto al Vicariato, qualificò quel giovane per un birbaccione che aveva tentato di derubare una donna, ed ottenne dall'assessore Zappa l'ordine dell'arresto. Senza perdere tempo, egli prese due guardie, e fece da esse arrestare in contrada di Po lo schiaffeggiatore della Fontana. Era questi uno studente di chirurgia: quindi, quando l'assessore del Vicariato lo conobbe per tale che fruiva di giurisdizione privilegiata, si adoperò a porre riparo all'inavvertenza commessa, facendolo uscir tosto di prigione: e chiestagli scusa, lo condusse in una bottega da caffè, dove, bevuto insieme amichevolmente, si lasciarono stringendosi la mano. In altro tempo, questo volgare incidente sarebbe terminato così. Ma in allora la temperie morale teneva gli animi proclivi alle escandescenze, e già v'erano in Piemonte coloro i quali speculavano le occasioni favorevoli a turbare la tranquillità Pubblica. Il narrato arresto del Parena ne divenne una delle più gravi.

Al mattino del sette giugno, gli studenti universitari erano in moto, e a vicenda accalorandosi perché fosse data una solenne riparazione per gli offesi privilegi, chiesero per iscritto

⁵ N. BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese*, Torino, Bocca, 1880 (seconda ed.), vol. I, pp. 516-522. Si citerà fino all'inizio di p. 520.

ai Riformatori di interporre la loro autorità perché fosse degradato l'assessore ordinatore dell'arresto, e alle guardie che lo avevano compiuto, e alla spia che lo aveva sollecitato fosse inflitto il castigo della pubblica emenda, accompagnata da possenti nervate.

Non ottenuto subito quanto chiedevano, gli studenti diedero di piglio a spade, a bastoni, a pietre ed in più di cinquecento con una coda di monelli schiamazzatori si misero in aperta rivolta; invasero e mandarono a soquadro la casa del notaio Zappa; a colpi di pietre accolsero i granatieri; sulla cavalleria percorrente al galoppo la via Po lanciarono una grandine di sassi; risposero con sonori fischi agli ammonimenti del ministro Graneri, che volle arringarli dal balcone del palazzo di Piazza Castello.

Calmare ad ogni costo quegli infuriati giovani, e rimetter tosto Torino in piena tranquillità, di fronte a quel tumulto che rapidamente prendeva più grosse e minacciose proporzioni, era divenuto il vivissimo desiderio dei Ministri. Laonde il re da loro consigliato ordinò tosto che si licenziasse dal regio servizio l'assessore Zappa, e lo si obbligasse a chiedere scusa con un atto rogato dal cancelliere dell'Università; il Vicario pubblicasse un manifesto per offrire un premio a chi scoprisse il sito ove s'erano nascosti l'Oddono e la Fontana, onde venissero imprigionati e puniti; si togliesse inoltre l'uniforme per un mese alle due guardie che avevano arrestato lo studente. L'assessore, pochi momenti prima che gli studenti gli invadessero la casa, si era rifugiato nella chiesa di San Martiniano, e nel corso della notte in una casa amica. Egli si presentò spontaneo, sollecitato e assicurato dal Vicario, col quale si era trattenuto in segreti colloqui, che non riceverebbe offesa di sorta, mentre che prestandosi alla scusa voluta dal re, la quale verrebbe stesa in termini convenientissimi, farebbe piacere al Governo, dal quale avrebbe in compenso impiego maggiore. Tirato così nella rete, il meschinello si trovò gettato in balia alla scolaresca. Con catene indosso, coi piedi a nudo, più morto che vivo, fra insulti, scherni, e percosse, lo Zappa fu trascinato all'Università; e cacciato sopra un palco che gli studenti avevano eretto colle panche scolaresche, fu obbligato a far inchini profondi, a chiedere perdono, a baciare la matricola universitaria. La spia e la bagascia, trovati a Moncalieri, furono condotti nelle prigioni di Torino, donde vennero estratti per essere condotti in giro per le contrade a far pubblica emenda con un cartello infamante appeso al collo. Giunti in piazza Paesana, all'uomo furono date dodici nervate. La scolaresca, che l'aveva spuntata, sediziosamente scapestrando, fece baldoria attorno al palco, e finì col farne un falò.

Mentre lo sfortunato assessore giaceva in letto, tutto pesto dalle percosse avute, e col cuore ulcerato dalle contumelie patite sotto gli occhi dell'autorità governativa, che lo aveva lasciato maltrattare tanto barbaramente, il procuratore-generale regio, pretendendolo infamato, lo denunciò alla Camera dei conti onde lo dichiarasse decaduto dall'esercizio del notariato. La Camera assentì. Trascorso qualche tempo, lo Zappa si rivolse al re [...].

In essa troviamo, in più, i nomi della donna di malavita e dello studente, e un'attenzione agli sviluppi successivi della vicenda del Sappa⁶. Bianchi riporta

⁶ Si veda la prosecuzione del brano citato. Il vice assessore è da Bianchi chiamato Zappa.

la vicenda iniziale ma fin dall'inizio si sbilancia pesantemente, non solo nel giudizio ma anche nella scelta e nel racconto dei fatti. All'inizio la colpa di tutto è della «donna di pessimi costumi» e del suo «drudo»: e «cade» il «non leggermente» detto degli schiaffi del giovane. La responsabilità dell'arresto pare, anche, tutta dell'Oddono: c'è un «egli» ambiguo («egli prese due guardie») quasi che egli stesso abbia condotto le guardie: appena l'assessore sa, subito fa uscire lo studente di prigione *sua sponte* e amichevolmente si riappacifica con lui. Il documento ci parla invece non solo dei precisi insulti usati dal Sappa ma anche della liberazione solo in seguito alla pressione dei compagni del giovane. Già qui propenderei a sospettare nella versione di Bianchi una distorsione – probabilmente voluta – con intento celebrativo. Del resto questo si lega a tutto il discorso sullo Zappa vittima innocente («sacrificato all'interesse maggiore di sfuggire a una grossa ribellione in Torino»)⁷, a cui proprio Bianchi darà particolare rilievo nelle pagine che seguono. Se nuovo è il particolare del ministro Graneri che riceve «sonori fischi» mentre arringa i giovani dal balcone del palazzo di Piazza Castello (ed è particolare, anche questo, che si lega al contesto della Storia di Bianchi, duramente critica verso Graneri)⁸ indubbio segno di voluta distorsione dei fatti è la notizia che i giovani lanciarono una grandine di sassi «sulla cavalleria percorrente al galoppo la via di Po» dove non si capisce come via Po fosse trasformata in un galoppatoio. Molti particolari ancora non sono chiari in Bianchi: per esempio non si dice come il «meschinello» e cioè il Sappa «si trovò gettato in balia della scolaresca»: in realtà il nostro documento parla di una fuga del Sappa mentre era portato dai soldati a fare «pubblica emenda», e di un prolungamento quindi dell'agitazione fino alla sua fortuita cattura da parte di alcuni giovani nei pressi dell'Università.

3. La lettura rivoluzionaria.

Vallauri è esplicito nell'interpretare i fatti accaduti come «sintomi» di qualcos'altro ovvero come avvisaglie dell'influenza che «cominciavasi a sentire» del «turbine d'oltre alpe». Ed uguale lettura dei fatti dà Bianchi, che inserisce anzi il racconto nel secondo paragrafo di un capitolo dal titolo «Irrequietezze pubbliche» in cui fa proprio vedere come già nell'89 in Piemonte tali sintomi si manifestassero numerosi (per la verità gli esempi addotti non paiono tutti egualmente pertinenti). È facile anche immaginare la lettura che in chiave rivoluzio-

⁷ BIANCHI, *Storia della monarchia*, p. 522.

⁸ Cfr. *ivi*, p. 510: «Gravissima responsabilità storica pesa sulla memoria di questo ministro...».

naria di questa vicenda poteva dare un giacobino come Ranza. E infatti l'aggiunta più consistente tra le correzioni di sua mano ha un esplicito richiamo agli eventi parigini. A proposito del marchese Cordon, Ranza fa notare: «Questo soggetto dicesi che suggerisse l'anno scorso al Re, nei supposti torbidi di Vercelli: “Maestà, faccia impiccare: faccia subito impiccare: e il tutto sarà queto. Così avessero fatto a Parigi ecc. ecc.”».

Qui è il caso di fermarci un attimo su chi sia l'autore del manoscritto, sulla datazione sua e delle correzioni e aggiunte, sul perché esso si trovi tra le Carte Ranza.

L'ipotesi che l'autore sia Ranza stesso (che avrebbe corretto di suo pugno un testo solo materialmente scritto o ricopiato da altra mano) è da escludersi per una ragione cronologica. Il testo è scritto il 10 giugno 1791 («Li oggi alle ore otto, dieci corrente giugno...») da persona residente sul posto («Corrono per Torino parecchi componimenti...»). Ora Ranza proprio in quei giorni doveva essere nella sua Vercelli dove, arrivata una lettera dell'8 giugno del ministro Graneri al governatore della città in relazione alle liti tra nobili e borghesia, egli subito si preoccupò di farne correre manoscritte alcune copie. Vi aveva aggiunto annotazioni interpretative favorevoli al «popolo» (e cioè alla borghesia) tra le quali si può leggere: «(...) al popolo si volle data la nuova consolante dell'attuale compilamento di questo nuovo regolamento [il regolamento delle opere pie, oggetto appunto del contendere], e si volle data con lettera scritta il *di 8 giugno*, giorno preciso del maggiore aumento del tumulto degli studenti della R. Università di Torino... Oh! provvidenza di Dio!»⁹. Fu dunque immediato il suo interesse a questo tumulto e l'interpretazione di esso in chiave rivoluzionaria. E infatti a quello stesso 1791 devono assegnarsi le correzioni e aggiunte al manoscritto, come rivela quella da noi prima citata, che rimanda ai «supposti torbidi di Vercelli» come a moti dell'«anno scorso»: proprio il 1790 fu infatti l'anno d'inizio del contenzioso cui abbiamo fatto cenno.

Forse Ranza, che nella notte tra il 10 e l'11 luglio prese la via dell'esilio, aveva pensato di pubblicare subito quella relazione ma ne fu impedito dal precipitare degli eventi. Nominato una decina d'anni dopo, il 22 agosto 1800, storiografo nazionale, pensò probabilmente di riutilizzare quel materiale mentre attendeva a raccogliere per la pubblicazione anche altre testimonianze sulla «rivoluzione» in Piemonte (quelle, anzitutto, per il *Martirologio dei patrioti piemontesi*). La morte, il 10 aprile 1801, impedì in tal caso il compimento anche di questo lavoro.

⁹ Riportato in G. ROBERTI, *Il cittadino Ranza*, Torino, Bocca, 1892, in «Miscellanea di Storia Italiana», t. XXIX, p. 49. Si aggiunga che il 9 giugno Ranza «aveva fatto testamento, ricevuto Genestrone» (*ivi*, p. 52, nota 2). Ora Genestrone, un amico «giacobino» di Ranza, incarcerato nel 1790 per ventotto giorni, era notaio in Vercelli.

Se con Ranza abbiamo testimonianza di una lettura rivoluzionaria del tumulto immediatamente seguente ad esso una frase di Giovanni Sforza, in nota a un brano del *Martirologio* da lui pubblicato, ci dice che all'interno stesso del tumulto «non mancò chi volle soffiare sul fuoco, sperando di venire a più alto fine». E continua: «E uno di quelli [...] che vi soffiò fu il conte Dalmazzo Vasco; e con lui il medico Ferdinando Barolo»¹⁰. È una notizia per noi importante anche se da prendersi con le dovute cautele.

L'affermazione trae infatti origine, per Vasco, da una testimonianza per il *Martirologio* stesa nell'anno 8 repubblicano (1800) da Carlo Maria Guiso (in cui si dice che egli «si fece autore della sollevazione degli studenti dell'Università di Torino»)¹¹ la quale per vari elementi però non risulta del tutto attendibile¹².

Quanto a Barolo, Sforza si è probabilmente qui ricordata una pagina dello scritto *Il cittadino Ferdinando Barolo ai suoi concittadini...*, Torino, dalla Stamperia Filantropica, s.a., da lui stesso in parte pubblicato in nota al testo inviato dallo stesso Barolo per il *Martirologio*, e in particolare questo brano:

Non avea ancora dai gallici confini oltrepassati i monti l'idea di libertà, ed in questo suolo sospettosa e bieca, ma sicura, regnava ancora la tirannia, quando fino dal 1793 io fui dei primi a dar segni d'attaccamento alla Democrazia ed a volgere in mente vari progetti per atterrare il trono e procurarne l'esecuzione. Arse in quel tempo di giusto sdegno la studiosa gioventù ed unita in massa fece una piccola sedizione: io fui che unitamente ad altri, fomentando i giovanili spiriti, cercai allora di sostenere quel primo tumulto, acciò a poco a poco altrove si spandesse; ma fu invano, perché allora l'occhuito Governo ostò a tutti i principi e ne disseccò le fonti; ma non cessai io perciò di indagare con altri miei soci altre vie per scuotere il giogo della superba nobiltà.¹³

Bisogna però rilevare, intanto, l'errore di data (Barolo parla di 1793 e non di 1791) e poi, più in generale, l'inattendibilità di questo libello apologetico in cui l'autore si dà poi da sé del mentecatto¹⁴.

Ma una nuova luce sul problema testuale del nostro documento e, al tempo stesso, una interpretazione politica a caldo, ad opera di uno «scuolare», dei fatti

¹⁰ G. SFORZA, *L'indennità ai gicobini piemontesi perseguitati e danneggiati (1800-1802)*, Torino, Bocca, 1909 (in «Biblioteca di storia italiana recente», vol. II), p. 102, nota 1.

¹¹ *Ibid.*

¹² La morte ad esempio è fissata la mattina del 13 agosto 1796 mentre dal registro del castello d'Ivrea risulta la data del 13 agosto 1794 (cfr. Archivio di Stato di Torino, *Registri prigionieri*, n. 6, c. 2v).

¹³ SFORZA, *L'indennità...*, p. nota.

¹⁴ Cfr. *ivi*, p. 258 e nota. Cfr. anche N. BIANCHI, *La verità trovata e documentata sull'arresto e prigionia di Carlo Botta...*, in *Curiosità di Storia Subalpina...*, II, Torino Bocca, 1876, in part. pp. 107-9.

in esso descritti, l'abbiamo in un gruppo di fogli presenti nelle stesse Carte Ranza, staccati dal documento ma che ad esso indubitabilmente si riconnettono per il contenuto. Il documento terminava: «Corrono per Torino parecchi componimenti su questo tragico avvenimento in lode degli Universalisti, ed in vituperò». E il gruppo di fogli ci riporta proprio una «Aringa d'uno Scuolare a S.M.» ovvero un componimento poetico in ventidue sestine diretto al Re che non solo è, essendone autore uno «scuolare», una ovvia richiesta di giustizia da parte degli Universalisti ma trae spunto dal «tragico avvenimento» per un discorso più vasto (la rivendicazione del privilegio giurisdizionale s'inserisce, ad esempio, nella più ampia affermazione della tredicesima sestina: «Quella che ne' suoi dritti ognun mantiene / io chiamo libertà costante e vera, / dove il Monarca di sua man sostiene / le sacre leggi, e sol la legge impera, / dove si premia il ben, punito è il male / rendendo l'uom all'altro uomo eguale»). La poesia è stesa in pulito e si direbbe anzi – e la considerazione può valere anche per il «circostanziato racconto» – da un copista di mestiere. È notevole però che su essa vi siano numerose correzioni di altra mano che non è quella del Ranza ma verosimilmente di chi diede al Ranza tutto questo materiale (racconto e poesia) perché lo pubblicasse. Ecco infatti quello che è segnato prima dell'inizio del brano:

Fra le poesie eranvi dei sonetti, ma tutti insulsi; questo pezzo di sestine, benché mediocri, era il meglio, e se si potrà, serbando i sensi, darei qualche più di valore al verso. Si introdurrà allora nella storia etc. in fine alla relazione del caso; però scritta con più garbo etc. etc.

Cancellate le due prime sestine e corretti i primi versi della terza la stessa mano annota a margine:

Si formerà qui l'adeguata sestina di principio o si vedrà se meglio dal principio attuale etc.

Siamo di fronte quindi, sia con il racconto sia con la poesia, a due testi che s'intendeva prima rielaborare poi pubblicare: così come li leggiamo sono, com'erano già per il Ranza, due importanti «materiali», due testimonianze preziose anche perché coeve.

4. *Divagazione sui tumulti: la paura e la violenza*

Il fatto narrato in questa breve ma dettagliata cronaca anonima lascia una impressione miserevole: squallido l'ambiente da cui parte il racconto, meschino

l'episodio che dà origine al fatto, biasimevole la risposta del rappresentante la pubblica giustizia, dolorosa e meschina, da un lato, l'esplosione di violenza studentesca, per difesa di un privilegio, e infierente alla cieca su carte e beni e infierente anche, con piena coscienza, su persone singole ridotte aldilà di ogni loro carica o mestiere a vittime, e ugualmente dolorosa e meschina, dall'altro, la violenza repressiva della carica a briglia sciolta, per l'ottuso militarismo del marchese Cordon e, più in generale, la continua lesa giustizia, anche dall'alto, con l'Oddone che, unico, viene poi condotto in carcere.

Il brano non ha alcuna pretesa letteraria e mira ad essere soltanto il «circostanziato racconto» di un fatto comunque circoscritto. Ma nella miseria della scrittura e delle cose che la scrittura descrive si nota, proprio grazie alla precisa fedeltà, l'affiorare di costanti di scrittura e, prima, di realtà. Una realtà che si modella più o meno consciamente in scena e costruisce teatralizzazioni («erasi già eretto un palco...») e riti sostitutivi («... ed immediatamente il palco fu consegnato alle fiamme fra il batter delle mani e le acclamazioni del popolo»). Costanti che dalla miseria del momento, che può apparire solo brutta e improduttiva e da trascurarsi, portano, come sintomi, alla miseria di sempre (ed ecco, pur con le dovute mediazioni, la possibilità di parlare di *topoi* della scrittura) ma anche, sempre come sintomi, alla miseria ben precisa di un'epoca, alla miseria storica (ed ecco la possibile utilizzazione del brano per la storia). In particolare si rilevino gli interventi di giudizio dell'anonimo narratore: la scena, nel titolo, è definita «tragica»; quando si dice che per rinvenire il Sappa i dimostranti «visitarono ogni angolo» della sua casa «e persin la cantina» l'autore soggiunge: «ma *fortunatamente* nol trovarono» (mia la sottolineatura). E si notino le metafore animalesche: la scolaresca «vieppiù infierita»; e, per noi più usuale e quindi meno pregnante, «vieppiù inviperita»; «corsero quai mastini arrabbiati». È probabilmente grazie a questi elementi di giudizio e di *pietas* sparsi nel rozzo tessuto della cronaca che la mente corre ad altre pagine. Il *pathos* dell'uomo solo che cerca di nascondersi e viene individuato e scoperto e diventa vittima della violenza del numero è qui in quella figurina del Sappa che «non poco lungi dall'Università, travestito da panataro col cesto sotto il braccio se ne fuggiva» («corsero quai mastini arrabbiati con le spade nude, ed afferratolo lo strascinarono [...]»). E si pensa al notaio criminale del cap. XV dei *Promessi Sposi*:

Il notaio desiderava ardentemente di far lo stesso; ma c'era de' guai, per amor della cappa nera. Il pover'uomo, pallido e sbigottito, cercava di farsi piccino piccino, s'andava storcendo, per isgusciar fuor della folla; ma non poteva alzar gli occhi, che non se ne vedesse venti addosso. Studiava tutte le maniere di comparire un estraneo che, passando di lì a caso, si fosse trovato stretto nella calca, come una pagliucola nel ghiaccio;

e riscontrandosi a viso a viso con uno che lo guardava fisso, con un cipiglio peggio degli altri, lui, composta la bocca al sorriso, con un suo fare sciocco, gli domandò: «cos'è stato?» «Uh corvaccio!» rispose colui. «Corvaccio! corvaccio!» risonò all'intorno. Alle grida s'aggiunsero gli urtoni; di maniera che, in poco tempo, parte con le gambe proprie, parte con le gomita altrui, ottenne ciò che più gli premeva in quel momento, d'esser fuori di quel serra serra.

e anche, allora, a questa pagina di Botta che di quella manzoniana pare ricordarsi:

Intanto, preservato San Sulpizio, ed il suo seminario, parecchie altre chiese con scandolo e dolore di tutti i buoni furono saccheggiate e guaste; l'arcivescovato rotto e rubato in tutte le sue parti: tristissimi segni sono le sue ruine. Io vidi il fiume menare per un giorno intero mobili di ogni sorte, anche preziosi, portando così al mare terribili testimoni di una rabbia sfrenata; imperciocché l'arcivescovato sta appunto nell'isola, dove Giuliano imperatore aveva il suo palazzo, e quante cose levavano, o rompevano, tante gettavano nel fiume. Ma queste cose le saprete dalle gazzette. Per continuare a dire ciò, che vidi, o pruovai, sappiate, che per questi freddi invernali io porto un mio palandrano di seta color bronzino, imbottito di bambagia, sorta di vestimento, che qui chiamano *douillette*. Ora avete a sapere, che acconcio in questa forma, quella sorte di malnata ragazzaglia, che voi altri a Torino chiamate *birichini*, e che ingombra le piazze a giuocare a noccioli, mi scambia per prete. Oh, state a vedere che non potrò più uscir di casa col mio palandrano! Passava l'altro giorno per via Santa Margherita, ed ecco la ragazzaglia gridarmi contro «Quac, Quac». Questo è il grido del corvo, con cui sogliono sbeffare gli ecclesiastici in questo paese, come dire, «corvo, pretaccio». Basta, mi facevano intorno «Quac, Quac, c'est un curé, c'est un curé»; ed io guardandoli in viso, «attend, attend, polisson», dissi, «je m'en vais t'attraper». Ed essi: scappa via ridendo, e facendomi pepe e fiche. Ieri poi standomi a passeggiare sotto i portici dell'Odéon, dove si tratteneva giuocando una deforme fanciullaia, uno di loro disse: «qu'est-ce que c'est que ce gros jesuite qui passe là: c'est un jesuite, c'est un jesuite». Dio mi salvi, voi sapete, s'io son prete o gesuita. Ma qui non era da burla: onde mi volto con la faccia la più tosta, che mai sia venuta da Chivasso, e dico: «je ne suis pas jesuite, je ne l'ai jamais été, et je n'ai pas envie de le devenir». Subito dissero: «tiens, tiens, ce n'est pas un jesuite, c'est un brave homme, c'est un brave homme». E così ebbi pago con queste incommode pisciature, come gli chiama il Sacchetti: ed è appunto ciò, che i Francesi chiamano *blancs becs*. Or che vi pare del mio palandrano? Povero imbottito mio, sarò costretto di lasciarti in casa, finché questi umori non saranno smaltiti! Avete capito, signori miei, ch'io non sono né prete, né gesuita? Mi viene una rabbia tale, ch'io mi darei a non so chi.¹⁵

¹⁵ Il brano è tratto da una lettera da Parigi a Stanislao Marchisio del 21 febbraio 1831 che è stata pubblicata, non senza errori, in C. SALSOTTO, *Le opere di Carlo Botta*, Torino Bocca, 1922, pp. 22-5. Qui lo si trascrive dall'autografo alla Biblioteca Reale di Torino, *Varia 264*. Si sono resi tra virgolette i discorsi diretti, da Botta segnati con la sottolineatura; nelle parole italiane si è trascritta la j con i.

Se la tragedia riesce a evitarsi e la violenza non si compie l'agitazione può avere risvolti di commedia e il racconto vivere in un cordiale sentimento di comune umanità in cui il lettore riconosce e comprende la paura di colui di cui l'autore parla. Certo di Manzoni doveva ricordarsi Bianchi, e non solo quando il ministro Graneri vuole arringare i tumultuanti dal balcone di piazza Castello e viene fatto segno di «sonori fischi» (gli ammonimenti paternalistici del capitano di giustizia agli insorti nel XII...) ma anche per il quadro privato dello «sfortunato assessore» («Mentre lo sfortunato assessore giaceva in letto, tutto pesto dalle percosse avute, e col cuore ulcerato dalle contumelie patite...») che non può non richiamare quello dello «sventurato vicario» in apertura del cap. XIII. Anzi anche a Bianchi dovrebbe applicarsi la battuta autoironica che Manzoni scrive, interrompendo d'un tratto il suo quadro: «Del resto, quel che facesse precisamente non si può sapere, giacché era solo; e la storia è costretta a indovinare. Fortuna che c'è avvezza», tantopiù se la si accompagna a quell'altra riflessione ironica sempre di Manzoni (nel *Fermo e Lucia*, III, vii) sul «privilegio che hanno gli storici di seconda mano, di inventare qualche cosa di verisimile per rendere compiuta la storia».

Ma, al di là di altri particolari che caratterizzano nei fatti questi assembramenti (il falò del nostro documento, riportato anche in Bianchi, ed il falò del XII dei Promessi Sposi – ripetuto e ampliato nel proposito dei tumultuanti il giorno seguente, come racconterà nel XIV il mercante a Gorgonzola: c'era infatti qualcuno, è il caso di dirlo, che «soffiava sul fuoco» – e, anche, la velocità di decisione e di spostamento della massa – «proporlo, ed eseguirlo fu un punto solo. Eccoli in momento...»), il richiamo allo «sventurato vicario» ci evoca anche il *côté* tragico. Non per nulla, se pigliamo il saggio sulla rivoluzione francese di Manzoni, possiamo leggere a un certo punto, dove si parla della presa della Bastiglia:

Ma la furia più atroce era contro lo *sventurato governatore*. Reo (così la intendevano) di aver comandata la difesa di un posto affidato al suo onore, era anche accusato di una atroce insidia: ed ecco per quale errore.

Quelli che, come si è detto dianzi, avevano invasa la corte esteriore, erano poi corsi in folla al secondo ponte per impadronirsene, facendo insieme una scarica di moschetteria sulla truppa che lo guardava. Questa fece fuoco dal canto suo sugli assalitori, che si ritrassero in disordine. Tra l'altra e maggior moltitudine fu sparsa e creduta la voce, che

L'espressione «la faccia più tosta che mai sia venuta da Chivasso», che riecheggia la dialettale «tola 'd Civás», è più vicina all'ed. ventisettana dei *Promessi sposi*, quella conosciuta da Botta, dove, al posto di «con un suo fare sciocco» (che è, come abbiamo visto, la lezione dell'ed. definitiva) si legge «con una sua cera sciocca» (cfr. A. MANZONI, *I promessi sposi nelle due edizioni del 1840 e del 1825-27 raffrontate tra loro*, vol. II dell'ed. a cura di L. Caretti, Torino, Einaudi, 1971, p. 365).

il governatore stesso gli avesse invitati ad entrare nella prima corte, e quindi comandato il fuoco.

Alcuni di quelli che erano entrati i primi lo presero in mezzo per ripararlo dal furore della moltitudine, e condurlo salvo all'*Hôtel-de-Ville*. Fecero lentamente quel lungo tragitto, stretti al misero prigioniero, respingendo con tutte le loro forze i furiosi che cercavano di ferirlo, e avendo insieme a difendere se medesimi dai loro colpi. Ma arrivati alla piazza dell'*Hôtel-de-Ville* esausti di forze, furono affatto soverchiati dal numero e staccati dal governatore, che rimasto in balia della turba, fu trucidato presso la scalinata di quel palazzo, dove forse avrebbe potuto trovar la salvezza.¹⁶

E si potrebbe allora evocare, attraverso la lettera a Fauriel del 24 aprile 1814, l'impressione vivissima, certo presente dietro alle pagine del cap. XIII, che su Manzoni ebbe il moto popolare finito nel linciaggio del Prina, a Milano. Aldilà di altri testi, come la *Prineide* di Grossi, si può leggere almeno, per concludere dando la voce a un piemontese, il resoconto di quell'evento presente in una lettera di Ludovico di Breme, scritta il giorno prima di quella di Manzoni. Dopo aver descritto l'infierire sulle cose col saccheggio (presente anche nel nostro documento, come nei *Promessi Sposi* e nella lettera bottiana) l'attenzione dell'autore si concentra infine sul personaggio:

Figuratevi tutto ciò che un uomo elevato ai primi onori e turgido di danaro può patire, scendendo in un giorno, anzi, nello spazio di sei ore, da quell'alta fortuna ed agiatezza all'estremo grado di avvilito, di miseria, di supplizi, a segno d'invocare per più ore la morte che non se gli concedeva che ad oncia ad oncia, e per cui ottenere gli si faceva attraversare un'infinita serie di quanti disprezzi, onte e martiri più inauditi e più bizzarri s'ha immaginare la incontentabile forsennata vendetta di un popolo che già la covava in cuore da anni ed anni ed ora veniva aizzato da quelli stessi che più hanno pratica di condurlo ove vogliono; figuratevi tutto ciò ed altro ancora, e non avrete ancora una giusta idea della scena che s'offerse agli occhi nostri durante sei ore di quella tragedia. Non conto in quelle sei ore lo spazio di tempo che il poveretto si tenne nascosto in una canna di camino, donde udì le smanie del popolo che non lo poteva ancora rinvenire e i progetti che s'andavano intanto facendo del suo supplizio. Udì a dividersi tra i predoni due cassette gravi e piene di molto tesoro, e quel che più lo dovette tormentare, fu il dilaceramento di ogni carta e memoria scritta rinvenuta, per cui resta eternamente ignorato ove sieno i molti capitali e le rilevanti somme da lui qua e colà impiegate, e chi le si ha se le goda pure; se non ha una di quelle troppo rare coscienze, che mai glie ne verrà a chiedere ragione?

Molte persone, se non nobili certo molto civili a vedersi, furono vedute scagliare colpi e far peggio contro la Vittima. Egli spirò finalmente sotto le calcagna di un cittadino, verso le ore nove della sera. Ne fu trascinato il cadavere mutilato per tutta la città, al

¹⁶ A. MANZONI, *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859*, in *Tutte le opere*, IV, a cura di F. Ghisalberti, Milano, Mondadori, 1963, p. 465. Mia la sottolineatura.

chiarore delle torce e in mezzo agli urli festosi di quelle umane belve, finché riuscì all'onnipotente Generale Pino di indurre il popolo a tanto di *clemenza* da lasciargli dare umile ed abietta sepoltura. Ciò fu eseguito da due pretucoli della più vicina parrocchia.¹⁷

Le parole giudicano («il poveretto», «i predoni», «umane belve», «due pretucoli») o echeggiano svuotate di senso nella follia collettiva («civili», «*clemenza*») e intanto l'appello iniziale al lettore («Figuratevi...») ha aperto un varco. Nonostante vi si parli di «scena» offertasi «agli occhi nostri», quel primo periodo (dilatato il più possibile, tutto tramato di vettori all'infinito, in un continuo superamento) vuole uscire dalla cronaca e dalla storia. Con occhi spirituali, nell'accecamento di tanti, vuole intuire a barlumi (ma anche geometrizzare «manzonianamente» in un *exemplum* di caduta improvvisa da «altari» a «polvere») l'incommensurabile mistero dell'uomo, in una apertura che esclude la violenza. Non resta, anche a noi, che imparare a vedere.

1989

¹⁷ L. DI BREME, *Lettere*, a cura di P. Camporesi, Torino, Einaudi, 1966, pp. 218-9 (dalla lettera n. 98, a Tommaso Valperga di Caluso, 23 aprile 1814, pp. 216-20). Cfr. anche, del di Breme sul Prina, il bellissimo dialogo tra i due nel cap. XII del *Grand commentaire* (ed. Amoretti, Milano, Marzorati, 1970, pp. 135-43).

[Post-scriptum. Di un altro «tumulto» degli universitari torinesi di meno di un anno più tardi (25 e 26 marzo 1792) ci informa una lettera del 4 aprile 1792 inviata da Ignazio De Giovanni a Carlo Denina, posseduta nel fondo dell'Accademia delle Scienze di Torino. La lettera è segnalata in M. CERRUTI, *La corrispondenza di Saverio Bettinelli con Ignazio De Giovanni*, in *Il piacer di pensare. Solitudini, rare amicizie, corrispondenze intorno al 1800*, Modena, Mucchi, 2000, pp. 117-44 (*La corrispondenza di Saverio Bettinelli con Ignazio De Giovanni*), in part. p. 128].